



Panepinto, nemico del feudo

La guida dei contadini di Santo Stefano di Quisquina aveva dato vita alle «affittanze collettive» che permettevano di saltare l'intermediazione dei gabelloti al soldo della mafia. Venne ucciso il 16 maggio del 1911

DINO PATERNOSTRO

Da Reggio Calabria, dove era riparato a seguito dell'attentato mafioso del 6 novembre 1910, Bernardino Verro inviò un telegramma di cordoglio per l'assassinio di Lorenzo Panepinto, il capo dei contadini di Santo Stefano Quisquina, avvenuto il 16 maggio 1911.

E, tre giorni dopo, il 19 maggio, scrisse un'accorata lettera a Napoleone Colajanni. «Ha visto che cosa hanno fatto del povero Panepinto? È la sollevazione della mafia gabellota e clericale contro gli organizzatori delle affittanze collettive. La verità è così terribile che mi rende quasi pazzo dallo sconforto. Il povero Panepinto cadde fulminato, ed io, tutte le volte che guardo la ferita del mio polso sinistro scorgo nella mia cicatrice il cadavere mio e quello del mio buon amico e compagno... Che cosa mi resta da fare? Diventare anch'io delinquente e vendicarmi col piombo e la dinamite, oppure aspettare come un morto in licenza che fra poco sarà assassinato?». Un dolore indicibile quello di Verro per la morte dell'amico e compagno Lorenzo Panepinto. E per la consapevolezza che nella vasta zona del latifondo, a cavallo tra la provincia di Palermo e la provincia di Agrigento, si stava giocando una partita mortale tra il movimento contadino e la mafia. Santo Stefano Quisquina, in provincia di Agrigento, è a due passi da Prizzi e da Corleone, dove da anni operavano leader come Nicolò Alongi e Bernardino Verro. Il corleonese Verro era coetaneo e amico di Panepinto e maestro di Alongi. La notizia dell'assassinio del capo dei contadini di Santo Stefano Quisquina ebbe una vasta eco su tutti i giornali siciliani e su alcuni quotidiani nazionali. Il giorno dopo si svolsero i funerali, ai quali partecipò una folla enorme di oltre 4.000 persone, che portò in corteo la bara scoperta. C'erano molte donne che piangevano, i rappresentanti di diverse leghe contadine e persino una bandiera anarchica. La commemorazione ufficiale fu fatta in piazza Castello, dove, tra gli altri, parlò l'on. Alessandro Tasca, uno dei leader palermitani del socialismo in Sicilia. «È tempo di decidersi - disse Tasca - perché dopo le

fulciate incruente contro Bernardino Verro (il leader dei contadini di Corleone aveva subito un attentato la sera del 6 novembre 1910, ndr), dopo quelle che hanno squarciato il petto a Lorenzo Panepinto, una lotta senza quartiere è stata apertamente dichiarata agli organizzatori del proletariato agricolo. «È il duello mortale ripreso contro i nostri contadini a distanza di venti anni circa dai Fasci - aggiunse Tasca - e noi diciamo in nome del proletariato siciliano al governo: o con la mafia padronale o con l'evoluzione economica e civile dei lavoratori siciliani». E il governo di allora scelse, ovviamente, di stare con la «mafia padronale». Non a caso, le indagini furono lente e farraginose e gli esiti processuali fallimentari. Eppure, il contesto in cui era maturato l'assassinio appariva abbastanza chiaro.

Lorenzo Panepinto, che nel 1893 aveva fondato il Fascio contadino di S. Stefano Quisquina, su sollecitazione dei dirigenti socialisti della vicina Prizzi, in provincia di Palermo, agli inizi del nuovo secolo aveva dato vita alle «affittanze collettive». «In quel momento - dice il prof. Salvatore Lupo - Panepinto riusciva a riprendere in pieno il filo interrotto dalla repressione dei fasci. Riusciva ad incidere finalmente, ma in quello stesso momento decideva della propria sorte, come accadeva anche a Bernardino Verro. Dinanzi alla novità rappresentata dalle affittanze, la mafia del feudo mutava la sua strategia ed addirittura trovava nuovi canali di arricchimento e di controllo sociale, andando anche ad uno svuotamento e ad una conquista dall'interno delle cooperative. Se le cosche mafiose incontravano sulla loro strada dirigenti prestigiosi e capaci, oltre che onesti, come Panepinto e Verro, sceglievano il terrorismo politico come arma più efficace».

Con le «affittanze collettive», infatti, i contadini ottenevano direttamente dai proprietari terrieri la gestione degli ex feudi, «saltando» l'intermediazione parassitaria dei gabelloti mafiosi, che si videro colpiti nei loro interessi. Da qui la loro feroce reazione. Tra l'altro, a S. Stefano Quisquina Lorenzo Panepinto era riuscito già nel 1910 ad ottenere l'affittanza collettiva dell'ex feudo «Mailla».



Sopra, Lorenzo Panepinto, il capo dei contadini di Santo Stefano di Quisquina ucciso il 16 maggio del 1911. In alto, da sinistra, la casa davanti alla quale fu assassinato. Al centro, Peppe Cammarata, sindaco socialista degli anni '20. A destra, alcune delle celebrazioni che si svolsero in onore di Panepinto, ai cui funerali parteciparono oltre quattromila persone, che portarono in corteo la bara scoperta del leader contadino per le vie del paese in provincia di Agrigento

LA SCHEDA

(d.p.) Lorenzo Panepinto nacque a S. Stefano Quisquina il 4 gennaio 1865, da Federico ed Angela Susinno. Fu maestro elementare e si dilettò pure di pittura. La sua vera passione era, però, la politica, che cominciò a praticare dal 1889, quando fu eletto consigliere comunale nel gruppo dei democratici mazziniani, che mise in minoranza il gruppo dei liberal-moderati fino ad allora al potere. La vecchia maggioranza reagì rabbiosamente, riuscendo a far sciogliere il consiglio comunale ed insediando il regio commissario Roncourt, la cui condotta partigiana non riuscì ad impedire una seconda sconfitta dei conservatori nelle elezioni dell'agosto 1890. Il governo del marchese Di Rudini commissariò nuovamente il comune e Panepinto si dimise per protesta, dedicandosi all'insegnamento e alla pittura. Poi si sposò e partì per Napoli, ma al ritorno, nel 1893, la Sicilia era in subbuglio per il movimento dei Fasci. Fondò, quindi, il Fascio di S. Stefano, che pochi mesi dopo venne sciolto dal governo Crispi, come tutti gli altri Fasci dell'isola.

Per rappsaglia politica fu licenziato dal comune dal posto di maestro elementare, ma non si scoraggiò e continuò i suoi studi pedagogici e di metodologia didattica, pubblicando due interessanti volumi nel 1897.

Nei primi del '900, alla ripresa degli scioperi agricoli, Panepinto fu di nuovo in prima linea, al fianco di dirigenti come il corleonese Bernardino Verro e il prizzese Nicola Alongi, insieme ai quali avrebbe messo a punto un cambiamento di strategia politica, puntando a dare ai contadini gli strumenti delle cooperative agricole e delle Casse Agrarie, per emarginare i gabelloti dei feudi. Tra il 1907 e il 1908 fu in America, ma ritornò nuovamente al suo paese, dove riprese la sua attività tra i contadini.

A circa 10 anni dalla morte di Panepinto, nell'ottobre 1920, i socialisti di S. Stefano riuscirono a conquistare il municipio, eleggendo sindaco il mitico Peppe Cammarata, suo amico e collaboratore, dopo le epiche lotte per l'occupazione delle terre e per l'acquisto collettivo del latifondo «Mailla». Cammarata non dimenticherà mai il suo maestro, continuandone la battaglia.

Ennesimo omicidio senza colpevoli

Il processo. A sorpresa la parte civile si ritirò perché non era «esclusa la possibilità di equivoco di identificazione»

«Avendo i giurati dato risposta negativa alle domande se l'imputato abbia ucciso Lorenzo Panepinto ed abbia tentato di uccidere Antonio Picone e Ignazio Reina, l'imputato Giuseppe Anzalone deve essere dichiarato assolto per non aver commesso i fatti a lui attribuiti e pertanto si ordina la di lui scarcerazione». Una sentenza «scandalosa», quella del 7 aprile 1914, letta dal presidente, cavalier Sgroi, nell'aula del Tribunale di Catania, dove si era riunita la Corte d'Assise.

Una sentenza che lasciò impunito l'assassinio di uno dei più amati dirigenti socialisti del movimento contadino isolano. Il vero scandalo, però, era accaduto qualche ora prima, quando la parte civile si era ritirata inaspettatamente dal processo. A darne comunicazione era stato l'avv. Luigi Macchi. «Poiché non esclusa la possibilità di un equivoco di identificazione,

per mandato delle nostre costituenti, ci ritiriamo dalla causa», disse il legale, che era un noto esponente del socialismo catanese. «Possibilità di equivoco di identificazione», esclusa con fermezza dalla teste Provvienza Rumore, che aveva visto in faccia l'assassino e che, coraggiosamente, confermò la circostanza davanti alla Corte. Le udienze processuali si erano aperte il 28 marzo 1914, quasi tre anni dopo l'assassinio, con la lettura dei capi d'accusa contro Giuseppe Anzalone, 26 anni, originario di Lercara Friddi, campiere dell'ex feudo «Mailla» di cui erano gabelloti i fratelli Petta. Grazie alla coraggiosa testimonianza della Rumore e di tanti contadini stefanesi, tutto lasciava prevedere che si potesse arrivare almeno alla condanna di uno degli esecutori materiali del delitto. Allora perché quella scelta di ritirarsi, avallata dalla moglie e dei figli del Panepinto?

Probabilmente, per pressioni e minacce mafiose talmente forti, da indurre i familiari della vittima e i loro avvocati a ritirarsi. Il processo, infatti, si era svolto a Catania per legittima sospizione chiesta dagli avvocati di parte civile per ben due volte. E fu concessa con la motivazione che l'Anzalone era «figlioccio» del Ministro di Grazia e Giustizia on. Camillo Finocchiaro Aprile, anche lui di Lercara Friddi. Ma dietro il killer dovevano esserci sicuramente i mandanti. Alcuni di essi erano stati individuati e denunciati dalla polizia e dai carabinieri di S. Stefano Quisquina, tanto che il 2 giugno 1911 il prefetto di Agrigento aveva scritto al Ministero degli interni, comunicandone i nomi: Rosario Ferlita, Domenico Ferlita, Giuseppe Ferlita, Ignazio Scolaro e Giovanni Battista Scolaro, tutti grossi gabelloti degli ex feudi di S. Stefano Quisquina. Ma tre anni dopo, il processo ven-

nestruito solo a carico dell'Anzalone, perché tutti gli individui denunciati come mandanti furono prosciolti in sede istruttoria, in quanto gli indizi raccolti nei loro confronti furono ritenuti insufficienti o privi di qualsiasi fondamento. Il delitto Panepinto rimase, dunque, senza colpevoli. Il coraggioso maestro elementare di questo paese dell'agrigentino era stato assassinato la sera del 16 maggio 1911, con due colpi di fucile al petto. Gli spararono davanti la porta della sua abitazione, in via Madre Chiesa n. 21, vicina alla centralissima piazza principale, a quell'ora frequentata da molta gente, mentre stava conversando con le signorine Cannella. Era accompagnato da due amici - il cav. Picone e il signor Ignazio Reina - che rimasero feriti. Panepinto lasciò la moglie Maria Sala e tre figli nella più completa povertà.

D. P.



I FUNERALI DI PANEPINTO